

# Il legame tra libertà politica e lavoro dalla Rivoluzione francese al 1848

Pablo Scotto

La vera questione è questa:  
il lavoro non può essere una legge  
senza essere un diritto.  
Victor Hugo, *I miserabili* (1862).

## 1. Introduzione

In pochi luoghi il legame tra libertà politica e lavoro è espresso così chiaramente come nei primi articoli della Costituzione italiana del 1948. «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro», recita l'articolo 1. «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto», afferma l'articolo 4. Il lavoro è, da un lato, la base su cui si regge la comunità politica e, in tal senso, è il dovere di ogni individuo apportare il proprio contributo alla prosperità comune. Ma allo stesso tempo questa comunità politica è una Repubblica democratica, una comunità di cittadini liberi e uguali, e quindi il lavoro su cui si fonda la Repubblica non può essere un mero onere. Deve essere un lavoro svolto in condizioni dignitose, uno strumento per dare attuazione a tutti gli altri diritti. Come dice Calamandrei nel suo famoso discorso, il lavoro, o più precisamente il lavoro che permette di ottenere con certezza i mezzi per vivere da uomo, è un criterio con cui misurare l'uguaglianza di fatto dei cittadini, quindi la democrazia o l'assenza di democrazia nella Repubblica. Ciò significa che la mancanza di lavoro, ma anche l'esistenza di lavori sfruttanti e precari, che esauriscono le forze di chi li svolge, sono segni di una mancanza di libertà politica. Significa che è il dovere della Repubblica rimuovere questi ostacoli, che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.

Pablo Scotto, University of Barcelona, Spain, pablo.scotto.benito@ub.edu, 0000-0002-9616-7678

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Pablo Scotto, *Il legame tra libertà politica e lavoro dalla Rivoluzione francese al 1848*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.70, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 609-615, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

L'obiettivo di questo capitolo è spiegare le origini di questo diritto-dovere al lavoro, che consente a tutti i cittadini di partecipare attivamente alla propria comunità politica. Per farlo, faremo un breve percorso dalla Rivoluzione francese, quando emerge la figura del cittadino-lavoratore, alla Rivoluzione del 1848, quando la lotta per la democrazia si estende alla sfera economica e l'operaio aspira a essere trattato come un cittadino anche in fabbrica.

## 2. Sieyès: la nazione fondata sul lavoro utile

Il clima di effervescenza politica alla vigilia della Rivoluzione francese favorisce la pubblicazione di numerosi pamphlets. Il più diffuso e influente è *Qu'est-ce que le Tiers-État?*, scritto da Emmanuel Joseph Sieyès (1748-1836). Egli afferma che i lavori privati (agricoltura, manifattura, commercio e servizi) e le funzioni pubbliche (esercito, magistratura, chiesa e amministrazione) sono tutto ciò che serve a una nazione per sussistere e prosperare (Sieyès 1970, 121-22). Questi lavori, che sostengono la società, ricadono in grandissima parte sul terzo stato, che tuttavia non ha alcuna capacità di influenza sull'ordine politico. Allo stesso tempo, gli oziosi privilegiati, senza contribuire in alcun modo alla prosperità comune, occupano le migliori posizioni nella funzione pubblica. Non sono altro che delle catene che opprimono un uomo forte e robusto, dice Sieyès (1970, 124). Secondo l'abate, è giunto il momento di porre fine a questo scollamento tra economia e politica. Nella misura in cui la gente comune svolge tutti i lavori veramente utili, mentre i nobili non sono altro che un peso per la società, il terzo stato è legittimato a costituirsi in una nuova nazione e a escludere da essa i privilegiati (Sieyès 1970, 218).

Accanto a questa critica radicale del privilegio dei nobili, il pamphlet contiene un'altra critica, più velata, relativa ai privilegi all'interno del terzo stato, e in particolare ai privilegi delle corporazioni delle arti e mestieri. Per Sieyès, le corporazioni rafforzano gli interessi particolari e dividono pericolosamente il terzo stato (Sieyès 1970, 207-8). Di fronte a queste divisioni, il suo ideale politico è una società divisa su due piani chiaramente distinti. Da un lato, uno spazio in cui regna la libera concorrenza, dove individui isolati, guidati unicamente dal proprio interesse personale, cercano di progredire grazie al proprio lavoro. Dall'altro, la sfera della rappresentanza politica, dove solo devono essere trattate le cose che sono condivise da tutti i cittadini, in modo da garantire l'interesse generale della società (Sieyès 1970, 208-9), e alla quale devono avere accesso solo le «classi disponibili» del terzo stato, cioè coloro che con i loro sforzi sono diventati proprietari (Sieyès 1970, 143-44).

In breve: Sieyès esclude i privilegiati dalla nuova comunità politica perché non partecipano al lavoro utile svolto dalla gente comune, ma l'esclusione riguarda anche qualsiasi organizzazione del lavoro che favorisca l'emergere di interessi intermedi tra il semplice interesse individuale e il grande interesse della nazione. Infatti, la sua idea di lavoro utile è inseparabile da un progetto sociale in cui, con l'eliminazione delle corporazioni dei mestieri, tutti hanno la possibilità di impegnarsi, prosperare e diventare, infine, cittadini politicamente attivi.

### 3. Diritto di lavorare e diritto all'assistenza

La critica di Sieyès alle corporazioni delle arti e mestieri si ispira ai fisiocratici e a Anne Robert Jacques Turgot (1727-1781), che avevano sostenuto una lunga battaglia contro di esse nei decenni precedenti. Come è noto, quest'ultimo abolisce le corporazioni nel 1776 in nome del diritto di lavorare (Turgot 1923, 242-43), una decisione molto contestata che viene presto ribaltata e porta alla sua destituzione. In ogni caso, questo fallimento apre la strada alla soppressione delle corporazioni durante la Rivoluzione francese. Essa avviene nel marzo 1791, attraverso il decreto di Allarde (Duvergier 1834, 231-32), di nuovo in nome del *droit de travailler* (Allarde 1791, 339).

Di fronte all'aumento della disoccupazione, i rivoluzionari discutono anche sul modo di assistere i poveri senza lavoro. Il diritto all'assistenza attraverso il lavoro viene sancito sia nella Costituzione del 1791 che in quella del 1793. Questo *droit aux secours* è inseparabile dalla nuova importanza data all'epoca al *droit de travailler*. Innanzitutto, gli individui hanno il diritto e il dovere di guadagnarsi da vivere attraverso il lavoro. Possono farlo, dal momento in cui vengono abolite le corporazioni dei mestieri, su un piano di parità con qualsiasi altro cittadino. Solo in caso di necessità hanno diritto all'assistenza pubblica, accompagnata, ancora una volta, dal dovere di lavorare. Quest'ultimo non è semplicemente un dovere morale: nella Rivoluzione, l'assistenza ai poveri è legata alla repressione della mendicizia. Il diritto universale alla sussistenza si concretizza quindi in due diritti distinti: in primo luogo, la libertà professionale, il diritto di lavorare, allora concepito come il più potente strumento di integrazione sociale; in secondo luogo, il diritto all'assistenza attraverso il lavoro.

Il lavoro libero sostituisce il lavoro privilegiato dell'*Ancien Régime*, mentre il lavoro assistenziale sostituisce l'elemosina. Queste due trasformazioni sono la conseguenza di un cambiamento più generale, di cui abbiamo già parlato a proposito del pamphlet di Sieyès: il lavoro utile sostituisce lo status sociale come principio ordinatore della comunità, diventando l'origine, il cemento e l'obiettivo del patto sociale. Secondo questa nuova ontologia sociale, la società si basa sul lavoro, il lavoro porta alla proprietà ed è la proprietà basata sul lavoro che autorizza gli uomini a partecipare agli affari pubblici.

### 4. Robespierre e Babeuf: il diritto di tutti all'esistenza

La maggior parte dei rivoluzionari concepisce il diritto alla assistenza attraverso il lavoro come un aiuto mirato ai più poveri, non come un diritto universale: è il modo di garantire la sussistenza a coloro che non sono in grado di realizzare da soli il diritto-dovere di integrarsi nella società attraverso il proprio sforzo individuale. Esistono tuttavia alcune eccezioni a questo schema. La più nota è quella di Maximilien Robespierre (1758-1794). Nell'articolo 10 del suo progetto di Dichiarazione dei diritti, l'assistenza non è più intesa come un mezzo per soccorrere i poveri, ma come un modo di assicurare la sussistenza a tutti i membri della società:

La società è tenuta a provvedere alla sussistenza di tutti i suoi membri, sia fornendo loro un lavoro, sia assicurando i mezzi di esistenza a coloro che non sono in grado di lavorare (Robespierre 1958, 465).

Per lui, questo dovere di assistenza è una conseguenza del diritto naturale di ogni uomo all'esistenza, il quale ha prevalenza sul diritto di proprietà:

Qual è il primo obiettivo della società? È mantenere i diritti imprescrittibili dell'uomo. Qual è il primo di questi diritti? Il diritto di esistere.

La prima legge sociale è quindi quella che garantisce a tutti i membri della società i mezzi di esistenza. Tutte le altre sono subordinate a questa. La proprietà è stata istituita o garantita solo per cementarla. È per vivere che si hanno le proprietà. Non è vero che la proprietà possa mai essere in opposizione alla sussistenza degli uomini (Robespierre 1958, 112).

Un'idea molto simile è espressa da François Babeuf (1760-1797) con la formula «*droit incontestable au travail*», in un manoscritto intitolato *Lueurs philosophiques sur ce qui'il y a de réel dans ce qu'on nomme Droit naturel, Droit des Gens, Droit civil*:

È chiaro che la proprietà è il mezzo più solido per assicurarsi la sussistenza. Ma è molto importante non perdere mai di vista il fatto che gli individui senza proprietà terriera sono innumerevoli rispetto a quelli che ne hanno. Questi individui privi di proprietà hanno, tuttavia, un diritto imprescrittibile a qualsiasi mezzo necessario per garantire la propria conservazione. L'occupazione legata al lavoro lo assicura ai proprietari. Il lavoro senza occupazione può garantirlo anche a coloro che non lo sono. Questi hanno quindi un diritto indiscutibile al lavoro, ed è un dovere di umanità e prudenza da parte dei proprietari fare in modo che ne godano, perché coloro per i quali il lavoro è l'unica risorsa sono i più numerosi e, di conseguenza, i più capaci di far valere i loro diritti naturali (Babeuf 2016, 246).

Come Robespierre, Babeuf non intende il diritto all'assistenza attraverso il lavoro in senso caritatevole, né come complemento coercitivo all'estensione della libertà professionale. La intende invece come l'adempimento di un dovere dei proprietari nei confronti di coloro che, pur contribuendo con il loro lavoro alla società, non ottengono da essa i frutti a loro dovuti. In ogni caso, l'espressione *droit au travail* non appare legata, per il momento, all'idea di una trasformazione del mondo del lavoro. Questo passo avanti lo darà Fourier.

## 5. Il diritto al lavoro da Fourier al 1848

Il diritto al lavoro occupa un posto di rilievo nell'opera del teorico socialista Charles Fourier (1772-1837). Compare in diversi manoscritti datati tra il 1803 e il 1820, in *Théorie des quatre mouvements* (1808) e in *Traité de l'association domestique-agricole* (1822). Fourier lo presenta sempre in opposizione ai diritti naturali della Rivoluzione francese o, più precisamente, alla dimensione politica

ed economico-politica che essi acquisirono durante il processo rivoluzionario. Afferma inoltre che il diritto al lavoro non è ammissibile nello stato di «civiltà» (termine che usa in senso peggiorativo). La realizzazione di questo diritto implica una modifica radicale delle attività produttive e distributive, la transizione verso una nuova società, ordinata e razionale, capace di abbracciare questo principio di giustizia universale (Fourier 1966, 15; 179-80).

Inizialmente inserito nella fitta rete di idee e parole tracciata da Fourier, il *droit au travail* inizia a distinguersi a pieno titolo solo nella seconda metà degli anni Trenta dell'Ottocento, grazie agli scritti dei suoi discepoli. Da quel momento in poi, il «diritto al lavoro» diviene uno dei tanti slogan – come «organizzazione del lavoro» o «associazione» – che vengono proposti nella letteratura socialista dell'epoca come alternativa ai problemi causati dallo sviluppo della società industriale.

Nel 1848, il *droit au travail* diviene il *mot d'ordre* della Rivoluzione francese di quell'anno. A febbraio, un gruppo di lavoratori legati al fourierismo riesce a ottenere che il governo provvisorio si comprometta «a garantire l'esistenza dell'operaio attraverso il lavoro» (Duvergier 1848, 59). Mesi dopo, il diritto al lavoro viene riconosciuto nell'articolo 7 del primo progetto di Costituzione, definito come il diritto di ogni uomo a vivere lavorando (Garnier 1848, 2).

Dopo le cruente giornate di giugno, la Rivoluzione inizia una fase discendente e il diritto al lavoro scompare dal secondo progetto di Costituzione. A settembre si svolge un intenso dibattito parlamentare sulla possibilità di reintrodurlo nel testo costituzionale. Economisti liberali come Léon Faucher (1803-1854) o Louis Wollowski (1810-1876) si oppongono fermamente a qualsiasi forma di assistenza statale attraverso il lavoro. Conservatori come Adolphe Thiers (1797-1877) o Alexis de Tocqueville (1805-1859) rifiutano il diritto al lavoro, ma vedono la necessità di riconoscere un diritto all'assistenza inteso come carità pubblica. Repubblicani democratici come Alexandre Ledru-Rollin (1807-1874) o Mathieu de la Drôme (1808-1865) difendono il diritto al lavoro, ma cercano di conciliarlo con la conservazione dei diritti di proprietà dell'epoca. Socialisti repubblicani come Louis Blanc (1811-1882) o Martin Bernard (1808-1883), e anche il polemist Pierre Joseph Proudhon (1809-1865), sostengono invece che la garanzia del diritto al lavoro solamente è possibile attraverso una profonda trasformazione dell'organizzazione della produzione, la quale implica un cambiamento nei rapporti di proprietà esistenti.

Per questi ultimi, il lavoro non è semplicemente uno sforzo che uno apporta alla società per ottenere da essa determinati benefici. In questo caso, non avrebbe veramente senso parlare di diritto al lavoro. Il lavoro non farebbe parte del diritto, ma del dovere che lo accompagna: sarebbe quello che gli individui danno in cambio dei benefici che ricevono dalla società. Ma se il lavoro non è un semplice onere, ma il modo in cui ognuno può sviluppare le proprie facoltà, allora sì che ha senso parlare di un diritto al lavoro. Questo diritto consiste nel poter prendere dalla società gli strumenti di lavoro di cui si ha bisogno in ogni momento, per potersi sviluppare come individui e, soprattutto, per poter adempiere al dovere – non imposto da altri, ma liberamente scelto – di contribuire alla società con il lavoro di cui si è capaci.

Per il socialismo repubblicano del 1848, guidato da Blanc, il diritto al lavoro è prima di tutto un diritto alla partecipazione. Non è un diritto alle prestazioni statali. Non si tratta del diritto a un lavoro salariato, del diritto dei disoccupati a essere integrati nel modo capitalistico di organizzare il lavoro, ma del diritto di tutti a un lavoro associato, del diritto a partecipare da pari a pari allo svolgimento delle attività produttive. Il riconoscimento giuridico del diritto al lavoro fa parte di un progetto sociale che, attraverso lo sviluppo del movimento cooperativo – sostenuto dallo Stato –, punta a estendere la Repubblica al mondo del lavoro.

Infine, il diritto al lavoro rimane escluso dalla Costituzione adottata nel novembre 1848. Come spesso accade nella storia, il fallimento nella lotta per i diritti non è che un'anticipazione di future vittorie. Il diritto al lavoro, mai riconosciuto giuridicamente nel XIX secolo, è oggi presente nei principali trattati internazionali sui diritti umani e nei testi costituzionali di molti paesi del mondo.

## 6. Conclusione

Il lavoro, in quanto mezzo indispensabile per soddisfare i bisogni umani, è sempre stato un dovere per gli individui, ed è difficile immaginare una società in cui questo obbligo possa scomparire. Dalla Rivoluzione francese in poi, nasce la consapevolezza che il lavoro non può essere solo un dovere, che se il lavoro è inevitabilmente una legge bisogna sforzarsi per renderlo anche un diritto. In effetti, l'estensione dell'ideale di una comunità politica di cittadini liberi e uguali va di pari passo con una nuova concezione del lavoro. Il lavoro diviene il principale mezzo di integrazione sociale, sia attraverso lo sforzo individuale che porta alla proprietà, sia attraverso l'assistenza ai poveri. Questa transizione da una società feudale a una basata sulla libertà di lavoro e lo Stato assistenziale pone le basi per l'emergere della nozione di diritto al lavoro. Nel 1848, questo diritto viene considerato un prerequisito per il godimento di tutti gli altri diritti e molti concordano sul fatto che la nascente Repubblica debba farsi carico delle questioni sociali. Ma nel corso della Rivoluzione il diritto al lavoro assume, a un certo punto, un significato più radicale, diventando l'antitesi del diritto di proprietà. Serve a esprimere l'idea che la sfera sociale debba essere governata dagli stessi principi egualitari della sfera politica, che la libertà politica debba esistere anche sul posto di lavoro.

Questa connessione più radicale tra diritto al lavoro e democrazia economica si è oggi persa, ma non il profondo legame stabilito alle origini del nostro tempo tra lavoro e libertà politica, presente nella Costituzione della Repubblica Italiana e, più in generale, nel diritto costituzionale contemporaneo: in una società che si possa definire democratica, il dovere di lavorare è necessariamente legato al diritto al lavoro. Se la società richiede che i suoi membri contribuiscano con la loro attività al progresso comune, allora deve garantire che tutti siano in grado di dare questo contributo e che possano farlo, se non in condizioni di uguale libertà – questo sicuramente significherebbe superare gli attuali rapporti di produzione –, sì almeno in condizioni dignitose, che facciano del lavoro uno strumento per rendere effettiva la condizione di cittadino.

Riferimenti bibliografici

- Allarde, Pierre d'. 1791. "Rapport au nom du Comité des Finances." *Journal des États généraux convoqués par Louis XVI* 21, 29: 338-43.
- Babeuf, Gracchus. 2016 (1790-1791). *Œuvres*, vol. I. Parigi: L'Harmattan.
- Duvergier, Jean Baptiste. 1834. *Collection complète des Lois, Décrets, Ordonnances, Réglemens et Avis du Conseil-d'État*, vol. II. Parigi: A. Guyot et Scribe.
- Duvergier, Jean Baptiste. 1848. *Collection complète des Lois, Décrets, Ordonnances, Réglemens et Avis du Conseil-d'État*, vol. XLVIII. Parigi: A. Guyot et Scribe.
- Fourier, Charles. 1966 (1822). *Œuvres complètes de Charles Fourier*, vol. III. Parigi: Anthropos.
- Garnier, Joseph. 1848. *Le droit au travail à l'Assemblée nationale, recueil complet de tous les discours prononcés dans cette mémorable discussion*. Parigi: Guillaumin et Compagnie.
- Robespierre, Maximilien. 1958 (1792-1793). *Œuvres de Maximilien Robespierre*, vol. IX. Parigi: Presses Universitaires de France.
- Sieyès, Emmanuel Joseph. 1970 (1789). *Qu'est-ce que le Tiers état?* Ginevra: Librairie Droz.
- Turgot, Anne Robert Jacques. 1923 (1776). *Œuvres de Turgot et documents le concernant*, vol. V. Parigi: Librairie Félix Alcan.

Altri riferimenti bibliografici

- Antonetti, Elena. 2004. *Il lavoro tra necessità e diritto. Il dibattito sociale nella Francia tra due rivoluzioni: 1830-1848*. Milano: FrancoAngeli.
- Scotto, Pablo. 2021. *Los orígenes del derecho al trabajo en Francia (1789-1848)*. Madrid: Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- Sewell, William H., Jr. 1980. *Work and Revolution in France. The Language of Labor from the Old Regime to 1848*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tanghe, Fernand. 1989. *Le droit au travail entre histoire et utopie. 1789-1848- 1989: de la répression de la mendicité à l'allocation universelle*. Bruxelles: Facultés universitaires Saint-Louis.
- Tomasello, Federico. 2018. *L'inizio del lavoro. Teoria politica e questione sociale nella Francia di prima metà Ottocento*. Roma: Carocci.